



SPETTACOLI

Aperta ieri a Torino la nona edizione del Festival Giovani. Un articolo di Lindsay Anderson, introduzione alla ristampa della celebre rivista «Sequence», rievoca la stagione del «free cinema» cui è dedicata un'importante retrospettiva

Inghilterra amore e rabbia



Da «Vertigine» a «Femmina folle» il ritratto dell'attrice scomparsa

Gene Tierney la più fragile delle «dark lady»

UGO CASIRAGHI

LINDSAY ANDERSON

Non so perché mi risulta così difficile - per non dire impossibile - scrivere un'introduzione per questa ristampa di «Sequence». La rivista fu pubblicata in modo discontinuo per un periodo di cinque anni, e uscì dal mercato più di quarant'anni fa. Per molti versi fu un successo. Tuttavia, come disse un agente pubblicitario che contattammo nel 1950 per trovare degli «sponsor», le nostre possibilità di sopravvivenza «erano le stesse di una palla di neve all'interno». Non aveva torto.

«Sequence» fiorì tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta. Fummo dei precursori. Cinque anni dopo l'ultimo numero, ecco l'«Unguento», Suez, la New Left, E, in Inghilterra, il Free Cinema, la «Universities and Left Review», la English Stage Company si impossessò del Royal Court Theatre e presentò «Ricorda con rabbia». I Giovani Arrabbiati furono un'invenzione giornalistica, però segnarono un cambiamento, quasi una rivoluzione, nella vita sociale e culturale britannica. Poi vennero i febbrili anni Sessanta, con le loro audacie e la loro varietà. Oggi, deridere quel decennio - con il suo miscuglio di politica «progressista», di insolenza per le vecchie strutture, di anarchia e flower-power, di droga, meditazione, musica pop - è diventata una moda. Non dovremmo dimenticare che perdere alcune di queste cose è stato terribilmente dannoso. Ha significato perdere la vitalità, e la speranza.

Dalla New Wave britannica della fine degli anni Cinquanta, al Free Cinema del '56 e del '58, fino a «Sequence» negli anni del dopoguerra, c'è una continuità che va a ritroso nel tempo. La rivista non era filo-britannica né, certamente, politica, ma i suoi sviluppi furono implicitamente di sinistra. E checché ne pensassero gli «intellettuali» francofili, erano legati al teatro - soprattutto al Royal Court, dove John Osborne esplose nel 1956 - agli scrittori, agli attori. Quel che ci legava era l'intelligenza, non la teoria. Tony Richardson non faceva parte del movimento critico ma entrò ben presto in contatto con esso: scrisse per «Sight and Sound», lavorò con Karel Reisz a uno dei primi documenti del Free Cinema («Momma don't Allow») e fu

stretto collaboratore di George Devine nei primi tempi del Royal Court. Lui e Devine scoprirono Osborne, Tony diresse i drammi di John ed entrò nel cinema fondando (con Osborne stesso) la Woodfall Films e girando due film tratti da «Ricorda con rabbia» e «Gli sfasati». Subito dopo, la Woodfall produsse il popolarissimo film di Reisz, «Sabato sera, domenica mattina», tratto da un romanzo di Alan Sillitoe, che soppiantò «La strada dei quartieri alti» di Jack Clayton con un realismo non patinato e la splendida interpretazione di due sconosciuti, Albert Finney e Rachel Roberts.

Per un po', sembrò che nuovi registi, assieme ad attori e scrittori di estrazione operaia, avrebbero disintegrato l'establishment borghese del cinema britannico. Il film di Reisz, non va dimenticato, derivava direttamente dalla sua esperienza di maestro di scuola e dal suo documentario per il Free Cinema, «We Are the Lambeth Boys». Karel produsse il mio «Every Day Except Christmas» (un documentario sul mercato del Covent Garden) e il mio primo film narrativo, «Io sono un campione». Tony girò «Sapore di miele e Gioventù amore e rabbia», e il suo «Tom Jones» divenne uno dei film di maggiore successo (sia qui, sia negli Usa) nella storia del cinema britannico.

Non durò a lungo. La Rank aveva finanziato «Io sono un campione» odiandolo intensamente. Dissero che in futuro avrebbero evitato soggetti così «squallidi e realistici» e sarebbero ritornati agli «spettacoli per famiglie». Fallirono nel giro di pochi anni. Il cinema britannico ritornò alla sua morale piccolo-borghese. Le critiche, le proposte di cambiamento non furono più le benvenute. Alla metà degli anni Sessanta una commedia morale di Ann Jellicoe, «The Knack», divenne una farsa folle e amorale nel film omonimo di Dick Lester. Vinse la Palma d'oro a Cannes e diede il via alla moda dei «film sulla swingin' London». La moda ben presto finì miseramente, e gli americani se ne ritornarono in California con tutti i loro dollari.

Così la New Wave britannica finì. Come aveva potuto cominciare? Soprattutto, come era potuta nascere una rivista

Il Festival Torino Cinema Giovani, giunto alla nona edizione, dedica come ogni anno una retrospettiva a una delle «nuove ondate» degli anni Sessanta. Dopo Francia, Germania, Giappone, Polonia, Unione Sovietica (ma va ricordata anche una bella rassegna sul neorealismo italiano curata da Alberto Farassino), tocca quest'anno alla Gran Bretagna. La retrospettiva, a cura di Emanuela Martin, presenterà tutti i classici del Free Cinema, una stagione breve ma intensa iniziata nel 1956 e da sempre identificabile nei nomi di tre grandi registi: Lindsay Anderson («Io sono un campione, Il...»), Karel Reisz («Sabato sera, domenica mattina, Morgan matto da legare») e Tony Richardson («Gioventù amore e rabbia, Tom Jones, Sapore di miele»). Ma la rassegna indagherà anche

in territori limitrofi al Free Cinema, riproponendo ad esempio i vecchi film di Richard Lester con i Beatles («Tutti per uno»), di John Schlesinger («Terminus, Billy il bugiardo»), di Ken Loach («Poor Cow, Cathy Come Home»), o presentando chicche ormai invisibili o dimenticate come «Reputation» di Roman Polanski, «Performance» di Nicolas Roeg, «Il grande inquisitore» di Michael Reeves e alcuni episodi della popolarissima serie «Carry On».

Per presentare la rassegna (che si svolgerà, come tutto il festival, al cinema Massimo) vi proponiamo un testo inedito di Lindsay Anderson, da sempre coscienza teorica del Free Cinema, oltre che grande cineasta. Anderson ha scritto l'articolo «Sequence: introduzione a una ristampa»

per la casa editrice Secker & Warburg, la quale sta preparando una riedizione integrale dei 14 numeri di «Sequence», la rivista che a cavallo degli anni Quaranta e Cinquanta anticipò tutti i temi critici e polemici del Free Cinema. A «Sequence» collaborarono sia Anderson che Karel Reisz; era una rivista agile, cinetica, estremamente lucida e sarcastica nei giudizi, innamorata di Hollywood (la migliore, quella di John Ford, sul quale Anderson avrebbe poi scritto un libro fondamentale) e poco ossessiva nei confronti del cinema inglese. Per gentile concessione di Anderson stesso, pubblichiamo ampi stralci del suo articolo, in cui il ricordo di «Sequence» si sposa al giudizio (come sempre, assai amaro) dell'autore sul cinema e sulla cultura inglesi di oggi.

paese: commedie «proletarie» per il pubblico popolare, cinema «serio» riservato alla borghesia. L'industria era un circolo chiuso. E io osavo scrivere un articolo intitolato «Cinema britannico: la spirale discendente...». No, «Sequence» non avrebbe mai potuto sopravvivere.

Altre riviste, altre «ondate» critiche hanno dilagato negli ultimi quarant'anni. Per lo più, hanno dato ragione a George Orwell, quando segnalava la tendenza degli intellettuali inglesi a rivolgersi all'estero per trovare idee sull'arte. «Sequence», dal canto suo, non aveva nulla a che vedere con i francesi e con l'estetica dei «Cahiers du Cinéma». Non avevamo tempo per la «teoria degli autori». Sapevamo benissimo che il regista è la personalità artistica essenziale del cinema, ma sapevamo altrettanto bene che i film debbono essere scritti, recitati, fotografati, montati. Cercavamo di individuare tutti gli elementi creativi.

È inevitabile che la critica segua la storia. Ora i giornalisti parlano con la voce dell'America. Il denaro ha l'ultima parola, e il denaro viene dall'altra sponda dell'Atlantico. La Gran Bretagna, d'altronde, non ha mai considerato l'esistenza di un cinema nazionale come una questione di qualche importanza. Ogni mese le coperture delle riviste britanniche sono consacrate ai volti di Kevin Costner, Michelle Pfeiffer, Robert De Niro, Meryl Streep. La tradizione di autonomia e di intelligenza, di umorismo e di stile che «Sequence» ha tentato di sostenere è stata travolta.

Nel 1991 il National Film Theatre di Londra (il cui nuovo responsabile della programmazione è americano) ha proposto una serie di programmi intitolati «Images». Raymond Bellour, in qualità di «ricercatore» ospite del British Film Institute, ha presentato questa serie con una spavalda dichiarazione: «La vera novità, è la straordinaria accelerazione degli effetti con cui le immagini si mescolano e si contaminano, e che non possono essere più capiti a prescindere dalla televisione e dal computer. Il cinema è entrato in una nuova epoca, in una nuova fisica dell'immagine».

Ahimi, non c'è più «Sequence» sulla piazza, per liquidare simili sciocchezze con il sano sberleffo che si meriterebbero.



Qui accanto Lindsay Anderson, uno dei protagonisti del «free cinema» inglese. In alto il regista sul set di «Il...» con un giovanissimo Malcolm McDowell

come «Sequence». È difficile immaginare cosa significava essere «cinefili» nell'Inghilterra del primo dopoguerra. È sicuramente il nostro entusiasmo di allora è profondamente diverso dalle ambizioni dei giovani di quarant'anni dopo. Non pensavamo alla carriera. Non volevamo «arrivare», né come giornalisti né come cineasti. Non lo facevamo per denaro, semplicemente ci pareva importante dire ciò che pensavamo. Io e i miei due coeditori, Peter Ericsson e Gavin

Lambert, eravamo uno strano terzetto. Gavin scriveva scegghiate per la pubblicità, e romanzi per sé, lo avevo cominciato a girare documenti pubblicitari per una fabbrica di nastri trasportatori di Wakefield. Peter parlava svedese e aveva un misterioso lavoro al Foreign Office. Fare «Sequence» era un divertimento, e certe impertinenze della rivista mi fanno ancora ridere. Ma soprattutto, mettevamo la moralità al primo posto: non ci accontentavamo dei valori artisti-

ci o stilistici di un film. Quarant'anni dopo, è meglio che «Sequence» parli da sé, ammesso che abbia ancora qualcosa da dire. Ma ci sono almeno due sue caratteristiche che vale la pena di sottolineare. Alla luce delle nostre successive carriere, potrebbe sembrare curioso che ci occupassimo così poco di documentari. Ma la scuola documentaristica britannica ci pareva distante dalla vita attorno a noi («la poesia del quotidiano», come recitava il manifesto

del Free Cinema). E lo stesso John Grierson, grande produttore, era più vicino alla propaganda sociale che all'arte. E questo non ci attraeva molto. Altrettanto significativo, ripensando alla New Wave, potrebbe sembrare il disinteresse di «Sequence» per il cinema britannico in generale. Alla fine della guerra, i film britannici erano «rispettabili» e sopravvivevano. Avevano dato il loro valido contributo allo «spirito nazionale». E riflettevano fedelmente le divisioni di classe del

Festa in tv per Sergio Bruni, «voce» di Napoli

I settant'anni del musicista saranno ricordati martedì su Raidue con un programma che egli stesso ha realizzato, dedicandolo alla sua città e alle sue canzoni

MONICA LUONGO

ROMA. Festa di compleanno, questa volta di Raidue, tra i velluti rossi e gli stucchi dell'Hotel Plaza di Roma. Il compleanno che la seconda rete festeggia ten era il settantesimo di uno dei più autorevoli maestri della canzone napoletana, occasione ideale per presentare Sergio Bruni, «Napoli e la sua canzone», il programma

che va in onda martedì prossimo su Raidue alle 22.25, anticipazione del più ampio progetto «Napoli racconta...», appena varato da Raidue e dal Tg2.

Al pranzo del Plaza la rappresentanza socialista dell'azienda di viale Mazzini era al gran completo: Enrico Manca,

il presidente, Gianpaolo Sodano, direttore di Raidue e Alberto La Volpe, direttore del Tg2. E poi numerosi amici del mondo della stampa e dello spettacolo, tra cui Pietro De Vico e Anna Campori, Giancarlo Giannini, Luciano De Crescenzo, Pasquale Nonno (direttore de «Il Mattino») e Lino Jannuzzi (direttore del «Giornale di Napoli»). L'omaggio di Manca è andato a un uomo che ha dato molto alla canzone e alla cultura italiana, il rappresentante di un costume e di un'epoca, e quindi protagonista ideale di un programma come quello di martedì. La trasmissione è concepita come un itinerario storico-artistico nei luoghi più noti di Napoli, dai quartieri spagnoli al famoso caffè Gambirinus, dove D'Annunzio compose per scom-

messa i versi di «A uucchella, che sarà eseguita da Bruni, con una voce e una tecnica chiarissima per nulla appannata dagli anni. Il «maestro», come viene chiamato affettuosamente questo signore minuto e dai grandi occhiati, proporrà un repertorio di brani classici della tradizione partenopea, oltre a canzoni celebri dello stesso Bruni, come la bellissima «Carmela».

L'ana dei festeggiamenti era familiare: il musicista era visibilmente commosso e tutti gli amici napoletani facevano a gara nel ricordare versi delle sue canzoni, l'aneddoto su un concerto, l'ultima tournée. E quest'atmosfera ha dato lo spunto a Manca per sottolineare la funzione «materna» dell'azienda. «Piuttosto che una manna - ha detto - mi sento

un papà Rai. Con questo progetto su Napoli abbiamo voluto sottolineare la sensibilità di Raidue nel valorizzare anche gli aspetti positivi di una città vista sempre in chiave negativa». E via su questa impronta con uno scambio di complimenti tra Bruni, che deve alla Rai il suo debutto nel mondo dello spettacolo nel 1945, e Sodano, che per ben tre volte, come ha sottolineato il musicista, «è venuto fino a Napoli per concordare il programma, mangiare il ragù di mia moglie e sentire un piccolo concerto che gli ho dedicato nel teatrino di casa mia».

Alla trasmissione di Bruni è legato anche un altro piccolo «affare»: un cofanetto di otto dischi o compact disc (realizzati in collaborazione di Roberto De Simone), che la Rai

ha comprato dall'editore napoletano Bideri per farne omaggi natalizi a nome dell'azienda. Inoltre, Sergio Bruni, «Napoli e la sua canzone» diventerà una videocassetta che sarà venduta in Italia e nel mondo, grazie a un accordo con la Cgd. E non è finita qui. La seconda rete sta lavorando con la capostruttura Rossana Sacerdoti per produrre una storia della canzone napoletana in home video, coprodotta con la Mitofilm (che è sempre di Bideri) e l'Istituto Luce, destinata anch'essa al mercato internazionale e a diventare un programma tv. Durante il pranzo Gianpaolo Sodano si è concesso a domande che non riguardavano il compleanno di Bruni: ha parlato dello spostamento di «Benvenuti in concomitanza con il Tg3: «Alessandro

Curzi, il direttore del Tg3, mi ha telefonato per chiedermi conferma del cambiamento di palinsesto e non ha protestato. D'altra parte è una vecchia consuetudine di Raidue mandare in onda i serial alle 19 e poi non avevamo nessuna intenzione di spostare «Quando si ama» e «Santa Barbara» che hanno rispettivamente il 35% e il 18% di ascolti. Piacciono al pubblico e sarebbe un errore cambiarli di orario: il segreto del loro successo è non sopperirli mai».

Ma poi i dirigenti Rai tacciono e lasciano che il gran finale della festa sia tutto per il festeggiato, per Sergio Bruni: un enorme torta con settanta candeline, che portava scritto quello che un giorno gli disse il grande Eduardo: «Sì a voce e Napule».



Sergio Bruni. In tv i suoi settant'anni